

Da un giorno all'altro.

La sera prima *aabe* poteva indossare i suoi pantaloni colorati color cachi, del tipo di quelli coloniali che avevano importato gli italiani e che tutti gli uomini mettevano, specie nelle giornate di gran caldo. La mattina dopo era vietato: se avesse incontrato delle guardie di Al-Shabaab per strada avrebbe rischiato di essere picchiato davanti a tutti.

La stessa cosa per *hooyo*, che si era dovuta procurare un burqa per andare a lavorare, lei che lo odiava così come lo odiavamo tutte, innamorate come eravamo dei nostri colori sgargianti, i veli e i *garbasar* arancio, rossi, gialli, verdi, blu e viola, che per noi avevano sempre rappresentato l'essenza della terra e della femminilità.

Da un giorno all'altro, invece, burqa nero per tutte.

E per me e Hodan è stato difficile.

Non più canti con il gruppo, non più canto in assoluto, e neanche più inni per la libertà e la pace.

E niente più correre.

Una di quelle sere, Hodan si era fermata a mangiare a casa con noi. Dopo cena, *aabe* e *hooyo* hanno detto che volevano parlarci. I nostri fratelli erano rimasti fuori a lavare le ciotole e la pentola del riso; così, in silenzio, siamo entrate nella loro stanza.

*Aabe* era seduto sull'unica sedia e ci fissava nervoso, senza lasciare in pace il bastone, che si passava da una mano all'altra. Era la prima volta che lo vedevamo così agitato. *Hooyo* invece, coperta fin sul capo dei leggeri veli bianchi che in casa fino a quel giorno non aveva mai indossato, ha preso posto sul materasso, e continuava ad allisciare alternativamente la gonna, perfettamente tesa sulle gambe, e il fazzoletto di stoffa bianco che teneva sulle cosce.

Io e Hodan ci siamo prese per mano forte forte.

Senza nemmeno bisogno di dircelo, tutte e due avevamo paura che ci vietassero di fare ciò che amavamo. Che ci dices-

sero che tutto era diventato troppo pericoloso, che nessuno poteva più permettersi di comportarsi come desiderava. Anche perché a rimetterci sarebbero stati i familiari. Quelli erano i metodi di Al-Shabaab, la punizione esemplare per i fratelli o per i genitori.

Tremavo, sentivo brividi di febbre, avevo freddo anche se c'erano trenta gradi. Se *aabe* ci avesse ordinato di smettere, cosa avremmo fatto? Saremmo andate a piangere in grembo a *hooyo* chiedendo pietà, come facevamo quando eravamo piccole. Ma questa volta non sarebbe servito a niente. Avevamo soltanto due strade: obbedire o disobbedire. E disobbedire sarebbe stato come andarsene per sempre.

Ma *aabe* era *aabe*.

Senza bisogno di dire una parola, con quelle sue manone che spuntavano dalle maniche della camicia di tela beige e stringevano nervose il bastone, aveva letto i pensieri come erano affiorati sulle nostre facce.

Si è alzato dalla sedia e lentamente ci è venuto incontro. Ha appoggiato un palmo prima sulla mia fronte, poi su quella di Hodan.

"Figlie mie, tutto ciò che fino a ieri era normale, oggi è complicato."

La sua voce era seria. Io e Hodan ci siamo guardate. Sapevamo cosa avrebbe detto. Era la fine dei nostri sogni. Potevamo smettere di immaginare chissà che futuro, la realtà era arrivata come una secchiata di acqua gelida.

Insieme abbiamo abbassato gli occhi a fissarci le dita dei piedi nudi, bianche di terra.

Dopo una pausa, *aabe* ha continuato. "Eppure io e vostra madre crediamo che voi dobbiate continuare a fare quello che fate, se quello che fate è la vostra strada e vi rende felici."

Dai miei occhi e da quelli di Hodan sono scese nello stesso momento calde lacrime silenziose.

"Io e *hooyo* vi appoggeremo sempre, Corti islamiche o non Corti islamiche. Al-Shabaab o no."



*Hooyo*, sul materasso, piangeva come fa quando non vuole farsene accorgere; continuava a soffiarsi il naso senza smettere, come se avesse il raffreddore, ma da quando siamo piccole sappiamo che non ha niente.

“Dovete solo sapere che quello che fate è rischioso e non è ben visto. Non soltanto dagli integralisti, ma da moltissima gente, che si farà influenzare e penserà che siete due pazze. Lo sapete questo?”

“Sì,” ho risposto io, gli occhi ancora lucidi.

“Sì, *aabe*, lo sappiamo,” ha detto Hodan.

“E allora siete libere di costruire il vostro futuro. Io e vostra madre siamo consapevoli che avete un dono. Andate e prendete quello che vi spetta, figlie mie.”

A quel punto stavamo singhiozzando. *Aabe* ci ha strette in un abbraccio e ci ha detto di uscire, che lui e *hooyo* volevano rimanere soli per un po’.

Prima che fossimo fuori, però, ha richiamato Hodan.

“Hodan...”

Lei si è girata, già sulla porta. “Dimmi, *aabe*.”

“Accertati che per il padre di Hussein valga lo stesso.”

“Grazie, *aabe*.”

Siamo uscite in cortile, all’aria e alla luce, lasciando nostra madre e nostro padre al buio della camera a chiedersi se avevano preso la decisione giusta.